

LO STRANGOLATORE

Prologo

L'uomo in bianco invitò il bambino a uscire dalla cabina e prese posto dietro la sua scrivania. I ricordi del suo passato e un piccolo plastico che riproduceva l'interno dell'orecchio umano occupavano parte del tavolo. Alle sue spalle, le lauree incornicate e appese mettevano immediatamente in chiaro che sapeva fare bene il suo lavoro.

Il bambino si accomodò vicino al padre.

Il dottore, dopo aver regalato uno sguardo dolce e un sorriso al piccolo, comunicò al padre, a malincuore, la cruda sentenza senza possibilità d'appello. Restava solo la speranza che in futuro, con nuove tecniche o conoscenze più avanzate, si trovasse una soluzione al momento sconosciuta.

Il padre comprese la gravità della cosa. Era sempre stato un uomo semplice, con la sua licenza elementare, ma aveva imparato la vita dalla vita. Anche in quel momento, davanti a quel luminare, non si sentiva inferiore. Comprendeva tutto quello che il medico gli stava spiegando. Guardò il figlio e gli sorrise. Il bambino era divertito dallo strano gioco che aveva appena fatto col signore in bianco. Dentro a quella cabina, con le cuffie in testa, si sentiva come uno di quei concorrenti dei telequiz, dove si vincevano tanti soldi. Quello era uno dei tanti giochi che nell'ultimo periodo quel signore gli faceva fare, come quello in cui lui era la creatura con tutti gli strani tondi adesivi e i fili lunghi in testa e il signore in bianco il dottor Frankenstein. Il bambino era felice di giocare a quegli strani giochi, perché alla fine vinceva sempre e il papà o la mamma gli compravano il gelato prima di tornare a casa.

Anche quel giorno il papà lo portò a mangiare un'enorme coppa di gelato al limone, il suo preferito. L'uomo guardava il piccolo mangiare avidamente in ginocchio sulla sedia. Il gelato gli lasciava un contorno bianco intorno alla bocca. Le parole del dottore giravano ancora nella testa dell'uomo.

Lui sapeva che la vita era una dura salita e a volte cattiva, ma per suo figlio la salita cominciava troppo presto. Non era sicuro che le sue piccole gambe sarebbero riuscite a reggere tutta la fatica e lui non poteva fare nulla per aiutarlo. Il bimbo si accorse che lo osservava. Pensò di essersi sporcato tutto, ma tolto il pizzetto di limone vide che lo sguardo del papà non cambiava. Controllò il vestitino buono, messo apposta per la visita. Era ancora immacolato. Allora chiese al padre che cosa avesse. "Niente" rispose "finisci il gelato."

Il bimbo sorrise, anche a papà piaceva sempre giocare con lui. Ultimamente, facevano tutti sempre lo stesso gioco, il papà, gli amichetti e le maestre all'asilo. All'inizio era stato difficile impararlo, ma adesso era un vero campione. Per fortuna, un giorno Gesù bambino aveva abbassato il volume del mondo, così lui poteva concentrarsi meglio.

Le persone muovevano le labbra e lui le leggeva.

Vorrei essere una pianta grassa.

Le piante grasse sono belle e hanno un insostituibile vantaggio: non devono preoccuparsi se una giornata sarà buona o cattiva.

Mi basta vedere il mio collega, Marcello Alfieri, che mi viene incontro all'ingresso della questura

col suo sorriso da pesce cane, per capire che oggi sarà una giornata di merda.

-Pezzi, il capo ti vuole- mi annuncia.

Non mi sfugge la sua aria allegra. Crede che abbia combinato qualche casino.

E sicuramente ha ragione.

So da tempo di non piacergli, ma non è un problema. A me sta proprio sul cazzo, quindi siamo pari. Alfieri gode nel vedere gli altri in difficoltà, specialmente me. E proprio come uno squalo, appena capisce che potrei annaspare e annegare -come in questo momento- è pronto a divorarmi.

-Vado subito- mento.

Lui mi fissa e non ci crede. Devo imparare a mentire meglio.

Non gli do il tempo di riaprire le sue maledette fauci e lo supero, mi lancia nel mio ufficio. Gianni è già arrivato, come al suo solito.

Abbiamo un rapporto diverso, io e lui, con gli orologi.

Gianni li rispetta, io... manco ce l'ho un orologio...

Il mio snello vice ispettore è già seduto alla scrivania di fronte alla mia. Ultimamente sta cercando di farsi crescere la barba. Missione impossibile per lui, dopo un mese ha solo un lieve accenno di peluria chiara. Io, al suo posto, sembrerei già un vichingo.

Gianni mi fissa mentre poso la giacca.

-Michele, il capo ti vuole- dice con aria severa.

-Tu e Marcello avete lo stesso autore che vi scrive i testi?-

-No, anche perché lui non sa leggere.-

Mi siedo alla mia scrivania. È zeppa di roba, ma quello che per il mondo è solo disordine per me è il perfetto schema di un mio ordine personale. Tolgo un po' di polvere dal libretto di favole. Ho la tentazione di aprirlo per sfogliarlo un po', ma sento gli occhi di Gianni su di me.

-Ora vado- dico, ma lo sguardo di Gianni è identico a quello di Alfieri. -Sicuro che tu e Marcello non state parenti? Perché a volte me lo ricordi.-

-Hai combinato qualche casino?- chiede.

Faccio un rapido controllo mentale. Ovviamente ho combinato qualcosa. La vera domanda è: il capo lo potrebbe sapere? E se sì, cosa sa esattamente?

Ci penso ancora qualche secondo, ma mi convinco che almeno nella sfera lavorativa dovrei essere a posto. Forse questa volta vuole solo parlarmi e non sospendermi, spellarmi vivo, uccidermi o maledire tutte le mie generazioni future.

Poso il libretto. Lo leggerò la prossima volta.

-No, stavolta sono innocente- dico.

-L'innocenza nacque con Adamo e morì con la mela.- Da dove se la sia tirata fuori, lo ignoro.

Gianni è il mio *"insegnante di sostegno"*. Dove vado io, viene lui. Senza di lui, non potrei fare il mio lavoro come lo faccio. Posso fidarmi di lui, se non fossimo colleghi lo adotterei come nipote, anche se è poco più giovane di me.

Busso alla porta con la targhetta "Vice Questore – Giovanni Ippolito" ed entro.

Ho sempre invidiato l'ufficio del mio superiore. È grande come il mio, ma ha un'intera parete a vetrata alle spalle della scrivania. Gli basta girare la sedia per avere il panorama completo della

città davanti agli occhi.

-Buongiorno Pezzi. Accomodati, abbiamo un problema.-

-Se è per quella novantenne, capo, posso spiegare. Mi ha lanciato il suo perizoma. Lei capirà, la carne è carne...-

Lui m'ignora.

-Conosci Marco Quercia?- chiede.

-Il cantautore attore? Si, più o meno come tutti.-

Marco Quercia è il classico ragazzo di vent'anni, bellissimo, che grazie ai soldi di papà, un pezzo grosso dell'imprenditoria italiana, si è finanziato un album il cui singolo è diventato una hit. Lo scorso autunno ha interpretato un paio di personaggi minori in due fiction ed è stato uno dei coprotagonisti del classico film panettone di Natale. Qualcuno lo dava ormai per certo in una delle prossime edizioni di qualche reality show.

-Lo hanno ammazzato stanotte- annuncia il vice questore.

-Era un cane come attore, ma forse hanno esagerato... Forse.-

-Vorrei che te ne occupassi tu.-

-Perché? La morte di un vip è roba da rotocalchi e trasmissioni tv del pomeriggio. Mandi Alfieri, lui ucciderebbe sua madre per un posto in prima pagina.-

-Non posso, c'è dell'altro.-

Rimango in silenzio, attendendo che mi si apra lo scrigno dei segreti.

-Non so se lo sai, ma Quercia era gay.-

-Capo, so di dare strane impressioni... ma sono etero, ho una novantenne che lo può testimoniare!-

Lui m'ignora nuovamente, ormai è diventato esperto nel farlo in tanti anni che lavoriamo insieme. Probabilmente ha sviluppato una vocina interiore che gli ricorda di respirare e mantenere la calma in mia presenza.

-Non è il primo caso- continua -abbiamo avuto un altro omosessuale morto negli ultimi giorni.-

-Oltre ad avere gli stessi gusti sessuali, cosa lega i due?-

-Entrambi sono stati uccisi col filo del telefono.-

-Cazzo.-

Mi torna in mente Massimo Lopez davanti al plotone di esecuzione di un vecchio spot della Sip, che come ultimo desiderio chiedeva di fare una telefonata e la faceva durare per svariati spot successivi.

Una telefonata ti allunga la vita.

-Esistono ancora telefoni con il filo?- chiedo.

-Sì. Per essere precisi, col primo hanno usato il filo di un vecchio apparecchio domestico e in questo il filo che collega il cordless alla linea telefonica.-

-Del primo non ho sentito parlare, come mai?-

-Pensavamo ad un delitto passionale e le indagini non hanno portato a niente, ma adesso...-

-Adesso il morto è una persona nota- *morti di serie A e morti di serie B* -già m'immagino i funerali con le fans che allagano la chiesa e il piazzale.-

-Giusto. Dobbiamo prendere l'assassino, ora che gli occhi dell'opinione pubblica e del Ministro dell'Interno saranno puntati sul caso.-

Due omosessuali ammazzati nello stesso modo, potrebbe essere una coincidenza ma ne dubito. Probabilmente è in quell'ambiente che si nasconde l'assassino e Alfieri -non ufficialmente ma lo sanno tutti- disprezza quel genere di persone. Loro e allo stesso modo i rom, i neri, i clandestini e i cinesi. Beh, a pensarci disprezza anche me, quindi sono in buona compagnia.

-Va bene.- dico.

Il vice questore tira un sospiro di sollievo. D'ora in poi saranno tutti cazzo miei.

Il capo mi dà l'indirizzo di casa di Quercia, dove è stato trovato il corpo. Mi consegna anche il fascicolo dell'altro omicidio.

Ritorno in ufficio dando la notizia a Gianni. Tiro fuori dalla tasca i miei occhiali a specchio.

-Vai a prendere la macchina.- dico indossandoli -andiamo a fare un po' di movida.-

-Ce l'abbiamo nel culo?- chiede. Sorrido.

-Non sai quanto ci sei andato vicino-

In macchina do un'occhiata al caso di Quercia e riassumo a Gianni quello che so di lui. Poi apro il fascicolo della prima vittima, lo leggo e gli spiego anche quello. Non leggo mai a voce alta, faccio schifo a farlo.

-La prima vittima si chiamava Enrico Rossi, medico. Trovato morto nel suo appartamento. Causa del decesso: strangolamento. Poche tracce trovate. La stanza dove si trovava il corpo era in disordine. S'ipotizza una colluttazione, ma i vicini non hanno sentito nulla. Per ora nessun sospetto e nemmeno un indagato.-

-Se è lo stesso soggetto, e mi sembra abbastanza evidente, potremmo aver a che fare con un omofobo o qualcuno legato ad ambienti di estrema destra- ipotizza Gianni.

-Mi domando se sapesse chi stava per ammazzare. Forse voleva che le sue gesta "eroiche" fossero pubblicate in prima pagina, ma visto lo scarso risultato col primo omicidio ha deciso di colpire un pesce più grosso.-

-Beh, direi che c'è riuscito- commenta Gianni, mentre ci avviciniamo ad un capannello di persone asserragliate davanti al portone della vittima.

I giornalisti provano a buttarmi i microfoni in bocca quando scendiamo dall'auto, per fortuna due agenti ci fanno strada tra la calca.

Il portone si apre su un piccolo giardino e una casetta a due piani di un rosso acceso. Non capisco se mi piaccia o mi dia fastidio.

L'ingresso è un unico, enorme, openspace con pochi mobili. L'arredamento, seppure essenziale, costerà almeno sei anni del mio stipendio.

La prima cosa che noto entrando è l'acquario vuoto. Ai suoi piedi giace il corpo di un bel pesce color marrone. Sembra che sia stato schiacciato e gli manca una pinna.

Il cadavere del suo padrone è poco distante, supino. È vestito come se stesse per uscire o fosse appena rientrato. Gli uomini in bianco girano per la casa in cerca di tracce.

La vittima ha ancora il filo intorno al collo.

Di tutta la squadra conosco solo il medico legale, Andrea Sachs. Quando mi vede, dice qualcosa al collega vicino e viene verso di noi, togliendosi i guanti bianchi in un modo che trovo piuttosto sexy.

-Ciao Michele, l'hanno dato a te? Sono così disperati?- scherza.

-E io ho accettato solo perché c'eri tu- dico malizioso.

Andrea deve il suo singolare cognome al padre, un avvocato di Brooklyn trasferitosi in Italia per

amore della moglie. Oltre ad essere un ottimo medico legale, è la donna più bella che abbia mai conosciuto. Da giovane ha fatto qualche pubblicità per pagarsi gli studi. Con il suo aspetto avrebbe anche potuto vivere solo di quello. Ma ha preferito dimostrare di essere in gamba, prima che bella. Ho da sempre il sogno di giocare al malato e al dottore con lei. Purtroppo è fidanzata, con un giocatore di rugby professionista. E non sono ancora pronto perché lui usi la mia testa come palla ovale.

-Cosa mi puoi dire?- chiedo.

-La morte è avvenuta per strangolamento fra la mezzanotte e le tre del mattino, stando alla temperatura del fegato. Fra oggi pomeriggio e domani mattina passa da me...-

-Proposta indecente?-

Sorrisetto di chi sa come tenere a bada un uomo.

-Intendeva che avrà finito l'autopsia e ti potrò dare gli esami conclusivi.-

Così dicendo esce dalla casa, lasciando dietro di sé il dolce aroma del suo bagnoschiuma alla camomilla.

Però ne varrebbe la pena di diventare una palla ovale.

La scientifica inizia a sbaracciare pochi minuti dopo. Mi avvicino al più anziano e alto in grado.

-Cosa puoi dirmi?-

-Segni di lotta, ma non ci sono segni di effrazione. La vittima conosceva l'aggressore o si fidava di lui.-

-Hm, quindi più o meno è simile al caso Enrico Rossi?-

-Esatto, stesso modus operandi.-

-Grazie.-

Con gli uomini in bianco escono anche gli addetti a portar via il corpo di Quercia.

-Chi ha trovato il corpo?-

Un agente mi indica il giardino.

-Il compagno della vittima- spiega. Esco con Gianni a cercarlo.

Deve averci sentito perché ce lo vediamo arrivare incontro.

La sedia a rotelle si ferma a poco meno di un metro da me.

-Sono l'ispettore Michele Pezzi, lui è il vice-ispettore Gianni Chiabrera.-

-Alberto Riva- e ci porge la mano guantata. Probabilmente non vuole sporcarsi girando le ruote.

Noto che Gianni gliela stringe con dolcezza.

È una cosa che non ho mai capito. La gente spesso tratta gli invalidi con eccessiva delicatezza, come se avessero paura di romperli. Una precauzione inutile, sono già rotti.

-Ci dispiace per la sua perdita.- dico. -È lei che ha trovato il corpo?-

-Sì.-

Riva è un bel ragazzo, le braccia forti traspaiono sotto la camicia elegante. Indossa pantaloni di almeno una taglia o due più grossi. Forse lo fa per nascondere meglio le gambe. Una piccola foglia secca è incastrata fra il piede destro e la pedaliera della sedia.

-Ci racconti com'è andata- dice Gianni.

-Ho lasciato Marco ieri pomeriggio sul tardi. Ho dormito dai miei.-

-Non convivevate?- chiedo.

-Purtroppo non ancora. La camera da letto è al secondo piano- dice come fosse una cosa ovvia.

-Da quanto stavate insieme?-

-Circa tre anni-

-E in tre anni non avete mai pensato ad una casa per voi?-

-Sì. Ma con Marco non esisteva un vero concetto di casa, era sempre in giro per l'Italia per questo o quel progetto.-

-Quindi è ritornato poi questa mattina?- Riva prende un lungo respiro.

-Sì. Sono arrivato qui intorno alle nove, ho le chiavi. Quando sono entrato dalla porta... l'ho trovato...- si ferma per qualche secondo -ho chiamato subito l'ambulanza, sperando che ci fosse ancora tempo.-

-Ha idea di cosa abbia fatto ieri sera il signor Quercia dopo che lei se ne è andato?-

-Mi aveva detto che sarebbe rimasto a casa, ma temo fosse una scusa- bisbiglia.

Al ragazzo non è sfuggito l'abbigliamento della vittima.

-Quercia era solito usare scuse con lei?- Il ragazzo fece spallucce.

-Quando sei il compagno gay e paralitico di una star devi fare il callo con serate alle quali non puoi andare o con nottate folli che finiscono quando gli altri vanno al lavoro.-

-Ultima domanda, ha idea di chi potesse volergli male?-

-Tutti e nessuno. Sa com'è, se hai successo c'è sempre qualcuno che ti invidia per questo.-

-Va bene, grazie. Se avessimo ancora bisogno di lei, la contatteremo.-

Mentre rientriamo in casa cerco di immaginarmi la scena.

Quercia e il suo assassino si trovavano qui. Per qualche ragione hanno litigato, l'aggressore ha staccato il filo dal telefono e glielo ha stretto al collo. Pochi istanti e il nostro cantante ha smesso di respirare.

Quercia si fidava dell'aggressore. Lo ha fatto entrare in casa o sono rientrati insieme? Non ho visto macchine parcheggiate in giardino.

-Gianni, sai se Quercia avesse una moto o una macchina?- chiedo.

-Una macchina. Una Lamborghini, è in garage.-

Ho sbagliato mestiere.

-Però questo non esclude che sia uscito ieri sera. Dobbiamo scoprire, nel caso, dov'è andato e chi ha incontrato. Fammi avere anche i tabulati telefonici, nel caso la vittima abbia invitato il suo assassino a casa. Magari scopriamo che ha ordinato una pizza, la mancia non è piaciuta al pizza boy e quello lo ha ucciso.-

-Va bene.-

Quercia potrebbe essere andato ovunque, non sarà semplice ricostruire i suoi movimenti... o forse no.

La mia piantina grassa ha appena fatto sbocciare un'idea.

-Aspetta- dico a Gianni -forse so come scoprire dov'era Quercia ieri sera.-

Esco dalla stanza e vado in bagno per qualche minuto.

Quando ritorno Gianni nota subito il mio sorriso soddisfatto.

Mi segue fino al portone senza fare domande.

Se ho ragione, fra pochi istanti avrò quello che cerco.

Quando esco dal cancello una dozzina di uomini e una donna mi vengono incontro.

-Buongiorno, signori- li saluto.

Tutti si aspettano una qualche dichiarazione sul caso.

-Ispettore, cosa può dirci?- chiede uno esattamente davanti a me.

-Voglio fare uno scambio- annuncio. Il gruppo mi fissa perplesso.

Tiro fuori una memory card.

-Qui ho il backup delle foto fatte dalla squadra scientifica sul luogo del delitto e della vittima.-

In un solo istante ho tutta la loro attenzione, ipnotizzati da questo piccolo oggetto.

Anche Gianni mi fissa, ma il suo è uno sguardo perplesso.

-Darò queste foto a chi di voi mi saprà dire con esattezza dov'era ieri sera Marco Quercia.-

In prima fila tutti si guardano in faccia, ma il vincitore della lotteria non si fa aspettare troppo. Un ragazzo sui vent'anni, forse un freelance, si fa largo a forza, saltando davanti e quasi mi abbraccia.

-Ieri sera era alla Stella Blu!- esordisce emozionato. -Ci è arrivato verso le dieci. Ho sorvegliato l'uscita principale del locale, poi a mezzanotte mi è sfuggito perché ha usato l'uscita di servizio. Era in macchina. Da solo.-

-Cosa è successo, poi?-

-Boh. Dopo averlo visto al locale sono tornato qui. Qualcuno è uscito dalla casa a piedi, verso le tre ed è ritornato una decina di minuti dopo. Ero lontano e ho pensato fosse un vicino col cane. Ma poi l'ho visto allontanarsi di nuovo.-

Il colpevole è tornato sul luogo del delitto? Perché?

-Grazie mille, ecco il tuo premio- e gli consegno la memory. Il ragazzo vola via e qualche altro giornalista si stacca dal gruppo e lo insegue. Forse vogliono proporgli di condividere il bottino. Ottimo, lo stanno tenendo occupato. Faccio segno a Gianni e mi avvio a passo svelto verso la macchina.

Quando siamo a bordo, Gianni mi fissa come una mamma rassegnata davanti all'ultima marachella del figlio.

-Sei un bastardo- dice.

-No, sono un genio.-

-No, sei un bastardo. La scientifica si è portata via tutto, che foto erano?-

-Della scena del crimine- dico con la voce più innocente che riesco.

Lo sguardo di Gianni mi ricorda che le bugie non sono il mio forte, o almeno non con lui.

-Avevo la mia macchina fotografica dietro, come sempre. Ora metti in moto, prima che quello scopra che sta per pubblicare il mio lato B-

-Ti sei fotografato il culo?!- domanda incredulo mettendo in moto.

-Sì, ma censurato! Ho tenuto addosso i pantaloni. Erano comunque foto artistiche, da diverse angolazioni... come quelle delle modelle su Instagram.-

-Adesso avrai un nemico in più.-

-Tanti nemici, tanto onore.-

-Ora citi Mussolini?- chiede severo.

-Non è sua.-

-E di chi è?-

-Boh, forse era nei baci Perugina.-

Il locale dove Quercia ha brindato l'ultima volta apre solo nel tardo pomeriggio. Quando arriviamo, l'insegna della Stella Blu è ancora spenta.

Il locale si trova in un piccolo quartiere di periferia. Lontano dal centro abitato.

Assistiamo abitualmente alle sfilate del gay pride in piazza, ma per incontrarsi e conoscersi gli omosessuali e le lesbiche sono costretti ancora in un ghetto.

Persone di serie A e persone di serie B.

Non è la prima volta che entro in un locale frequentato da omosessuali. La prima volta avevo poco più di vent'anni e mi aspettavo di vedere uomini vestiti da marinai, motociclisti con i baffoni, gente con parrucche assurde e il rossetto sulle labbra che ballavano stretti una musica lenta. Invece ci trovai solo ragazzi come me in camicia e jeans, qualcuno vestito un po' meglio, qualcuno un po' peggio. E la radio trasmetteva musica come in un qualsiasi altro pub. Sembrava un locale come un altro, se non facevi caso a qualche coppietta dello stesso sesso, appartata ai tavolini, che si scambiava parole dolci.

Quando entriamo alla Stella Blu ho una piacevole sorpresa: al bancone c'è una ragazza che pulisce, capelli biondi color oro, sui venticinque o forse trent'anni, molto bella.

-Siamo ancora chiusi, tornate alle sei e mezza.- dice alzando la testa dai bicchieri.

Due uomini che entrano insieme in un locale gay possono far pensare sola una cosa. Gianni mi legge nel pensiero.

-Io faccio l'uomo!- dice sorridendo.

-Và bene, amore.-

Ci avviciniamo al bancone e tiro fuori una delle migliaia di foto che ho trovato su internet di Quercia.

-Mi scusi, ha mai visto questa persona qui?-

Lei guarda la foto e affiora un sorriso triste. Ha degli occhi stupendi.

-Certo che lo conosco, purtroppo. E chi non lo conosceva?

Siete suoi fans? Marco veniva spesso qui.-

Bene, la domanda facile è andata. Passiamo a quella cruciale.

Tiro fuori le foto della prima vittima.

-Questo invece l'ha mai visto?-

Ignora la foto e mi fissa, forse chiedendosi perché non ho tolto gli occhiali.

-Polizia o giornalisti?- chiede sospettosa.

-Polizia.- dico

Le mostro il tesserino e si rilassa. Prende le foto e se le rigira nelle mani. Sono già pronto alla risposta negativa. Quercia è un vip e si nota anche per la sua bellezza. L'analisi della ragazza si ferma. Mi riconsegna le foto con un' espressione desolata.

Peccato.

-Purtroppo sì.-

-Come mai "purtroppo", lo conosceva?-

-Non proprio, ma saranno due tre settimane che era insieme a Marco.-

Le due vittime si conoscevano, bene.

-E cosa c'era di male?- chiedo.

-Beh, Marco era fidanzato... non so se mi spiego..-

-Vuoi dire che Marco e questa persona avevano una relazione?-

-Credo di sì. Non hanno mai fatto nulla di che davanti agli altri, ma lo sguardo e il modo che avevano di parlarsi non era quello di due semplici amici.-

-Ieri sera Marco era qui?-

-Sì, ma era strano... agitato, triste e con la testa da un'altra parte. Si è bevuto qualche bicchiere. L'ho visto andare in bagno un paio di volte, credo per non far vedere che piangeva Poi è ha preso l'uscita antincendio sul retro. Non si potrebbe, ma per lui facciamo un' eccezione. Sapete, per via dei giornalisti.-

-Telecamere sul retro?- chiede Gianni.

-Una, ma è finta. Solo per deterrente-

-Va bene, grazie- dico.

-Lo prenderete quello stronzo? Marco era un amico.-

-Ci proveremo- sorrido amaro.

Vorrei dirle che risolverò certamente il caso come uno dei personaggi di Agatha Christie, ma non ho la loro genialità.

Pochi minuti dopo siamo di nuovo in macchina.

-Cosa ne pensi?- chiede Gianni.

-In teoria, penserei al compagno. Li ha scoperti e li ha sistemati come Otello con Desdemona. Ma non ce lo vedo un paralitico ad avere la meglio su due uomini in salute.-

-Vero.-

-Vediamo di scoprire qualcosa di più della prima vittima.-

Gianni fissa un incontro con la segretaria di Rossi il giorno dopo allo studio che il dottore condivideva con altri colleghi. La ragazza, di poco più di vent'anni, ha qualche problema di troppo col peso e fa parte a pieno titolo del club degli obesi. Peccato, perché il viso e i capelli biondi sono molto belli.

-Signorina, ha idea del perché qualcuno avrebbe voluto del male al dottore?-

-No, direi proprio di no-

Qualcosa nella sua espressione non mi convince.

-Ha idea di come il dottore conoscesse Marco Quercia?-

La ragazza si gira, per posare un foglio dietro di lei, dandoci le spalle.

Guardo Gianni.

-Quindi – commenta il mio vice, - Quercia era diventato un paziente del dottore solo da tre anni giusto?-

La ragazza torna con lo sguardo su di noi. Noto che si muove sulla sedia a disagio.

-Non si preoccupi, sappiamo già che probabilmente fra il dottore e Quercia c'era del tenero.- spiega Gianni per tranquillizzarla.

La ragazza rimane sorpresa.

-Ah, non lo sapevo.-

-Scusi, c'è qualcos'altro che dovremmo sapere?- chiedo.

-Mh... no- balbetta.

La guardo per qualche istante.

-Beh... il fatto è che faceva avere a Quercia un farmaco, sempre senza ricetta. Io vedevo le confezioni ma facevo finta di nulla. Ne ha ritirate alcune scatole pochi giorni prima della morte del dottore.-

-Un farmaco?-

-Sì. La procaina. Di solito è usato per le anestesie in ospedale, ma è anche un derivato sintetico della cocaina.-

-Quindi, lei pensa che il medico fosse il suo spacciato?- chiede Gianni.

-Beh, no... cioè, sì. In un certo senso...-

-Interessante. E sa se ci sono ancora delle scorte di questo prodotto?-

-Sì, sono nell'armadietto nello studio del dottore.-

La ragazza si alza e ritorna pochi minuti dopo con una confezione in mano.

Dopo aver lasciato lo studio medico, mi faccio portare da Gianni al reparto di medicina legale poco distante dall'ospedale.

Trovo Andrea in ufficio, i capelli raccolti in una coda di cavallo alta.

-Ciao tenente Colombo- mi saluta appena entro nel suo ufficio -mi hai tirato pacco. Sei in ritardo per l'autopsia.- sorride.

Entro e mi tolgo gli occhiali. Andrea è una delle poche persone con le quali non serve che li tenga.

-Perdonami, dovevo portare Gianni in un locale gay.-

-L'ho sempre detto che voi due eravate una bella coppia.-

-Cosa puoi dirmi della mia vittima?-

Andrea inforca gli occhiali per leggere la cartella. Inutile dire che anche così è stupenda.

-Chi ha ucciso il tuo uomo era dietro di lui. Dall'angolazione dei segni posso dirti anche che il colpevole è di poco più alto.-

-Hai trovato della droga nel sangue o segni che indichino che si drogasse?-

-No, era tutto pulito. Perché?-

Tiro fuori la confezione di procaina.

-Secondo te, perché il suo medico curante gli passava questo sottobanco? Per serate stupefacenti?-

-Uno come Quercia poteva procurarsi pasticche e cocaina molto più facilmente. In più non ho rilevato nulla che possa far pensare ad una dipendenza. Quel farmaco, come vedi, è somministrabile per iniezione.-

-Quindi, lo usa solo come anestetico. Ma perché?-

-Non te lo so dire. Se aveva problemi d'insonnia, personalmente avrei prescritto un altro farmaco. E soprattutto, non vedo il perché farlo sottobanco.-

-Potremmo discuterne a cena, magari da me.- butto lì. Andrea mi guarda con quel suo solito sorriso.

-Grazie. Ma per l'ennesima volta, no. Ho un fidanzato abbastanza geloso e in più lavoriamo insieme.-

-Sarebbe solo una pizza e un po' di sesso. Giuro che non mi offendono se vuoi saltare la pizza.-

Lei mi studia per un attimo, divertita. Sa benissimo che non è solo una battuta.

Le faccio l'occhiolino e me ne esco.

Il giorno dopo il problema Quercia e Rossi è ancora sul mio tavolo.

-Gianni, siamo sicuri che Riva sia veramente paralitico?- L'idea mi ronza in testa da qualche ora.

-Purtroppo sì, capo. Ha di recente superato l'esame della commissione di verifica per la pensione d'invalidità.-

-Come lo verificano? Gli piantano un chiodo in una gamba e vedono se urla?-

-Se hai buona resistenza, puoi non urlare. No, credo che sia un esame a livello di risposta nervosa.

Quella non puoi controllarla.-

-Meno male, sarebbe stato un po' splatter che si mettessero a tagliare la carne viva.-

-Qualche idea?-

-Abbiamo qualcuno che entra ed esce dalla casa di Quercia dopo la sua morte. Perché? Abbiamo due omosessuali morti che avevano una relazione. Quindi i sospetti cadrebbero sul compagno. Ma è solo un capro espiatorio, perché il poveretto è inchiodato su una sedia a rotelle. In entrambi i casi, c'è stata una colluttazione. L'assassino ha ucciso entrambe le vittime stando in piedi. E perché Quercia usava la Procaina?-

Gianni mi fissa scuotendo la testa.

-Il problema è che non abbiamo un quarto elemento nella storia. Sembra che tutto giri intorno a loro tre. Ma è chiaro che ci stiamo perdendo qualcuno.- sospira Gianni.

-Beh, c'è l'altra vittima.- dico.

-Chi?-

Mentre lo dico, realizzo tutto.

-Cazzo. Il pesce!-

-Come, scusa?!

-Elementare, Watson-

-Lo sai, vero, che nei romanzi questa frase non viene mai detta?- puntualizza il mio vice.

-E tu lo sai che mi rovini sempre i momenti di euforia?!. Spiego a Gianni la mia idea, mentre chiedo conferma ad

Andrea. Quando mi risponde che quello che ho supposto è possibile, ho capito chi è l'assassino.

Due ore dopo, entro nella stanza della questura dedicata agli interrogatori. Non sembra per niente quella dei film. Quattro sedie e un tavolo. Nessun finto vetro a specchio.

Guardo incizzato nero la persona che ho davanti. Non sono arrabbiato per i due omicidi. Sono incizzato perché la sua scorrettezza mi punge sul vivo.

-Posso chiedere che succede?- domanda Alberto Riva dalla sua sedia a rotelle.

-Semplice, lei è in arresto per l'omicidio del dottor Rossi, di Marco Quercia e di un pesce!-

-Come, scusi? Devo ridere?-

-No. Ora le spiego. Lei ha ucciso il dottor Rossi perché ha scoperto che aveva una relazione con il suo ragazzo. Poi ha affrontato Quercia e lo ha ucciso, per gelosia.-

-Non vorrei dirglielo, ma la sua storia ha un po' di buchi....

-Ha ragione. Allora riempiamoli. Magari con della Procaina.- Lo vedo spiazzato per un attimo.

-Circa tre anni fa lei ha un incidente in moto e conosce il dottor Rossi. Ignoro la dinamica nel dettaglio, ma vi accordate per organizzare una piccola truffa e dividervi i soldi. Il medico le può passare senza problemi sottobanco la Procaina. Intanto, Quercia diventa un suo paziente. Scelta intelligente, così la può prescrivere direttamente a lui e se anche la cosa fosse saltata fuori, tutti avrebbero pensato al solito divo drogato. Nulla di nuovo. Cosa non si fa per amore, vero? Perché, in realtà, il farmaco serve a lei. La Procaina va ad interessare i nervi, nel suo caso quelli della gambe. Se preso qualche ora prima di un esame di controllo, si ottiene il risultato sperato, e lei può beccarsi la sua bella pensione di invalidità da dividere col buon dottore. Ma succede il fattaccio.-

Riva inizia a capire di essere fregato.

-Me la sono immaginata così, più o meno- spiego – fra Rossi e Quercia inizia ad esserci un certo affetto. I due hanno un segreto in comune e nulla lega più di questo. Così iniziano una relazione alle sue spalle. Poi succede qualcosa, forse Rossi le propone uno scambio: se lei lascia Quercia, lui continuerà a coprire la sua falsa invalidità. Mi immagino lei, di colpo, che deve scegliere fra i soldi e l'amore. Lei non ci sta. Lo aggredisce e lo uccide. La cosa per lei forse potrebbe finire lì, ma non per Quercia. Passano pochi giorni. Quercia va da solo alla Stella Blu, lo stesso locale dove andava con Rossi, per trovare il coraggio di affrontarla e chiedere se è lei il responsabile dell'omicidio del suo amante. Torna a casa, magari anche un po' brillo e iniziate a discutere. È un litigio cattivo e così furioso che lei prende il pesce di Quercia e lo schiaccia davanti ai suoi occhi. Qualcosa del tipo: *“questo è quello che hai fatto al mio cuore”* o qualcosa del genere. Volano parole grosse, probabilmente Marco le dice che la denuncerà.

Lei non lo può permettere. Prende il filo del telefono e lo strangola, forse perché è un metodo che sa già come funziona. Oppure, è stata una precisa scelta scenica quella di uccidere i due amanti nello stesso modo. Lei esce di casa, ma poi torna indietro. Deve portare via la Procaina, meglio che nessuno la trovi. Fine.-

-Sì, questa regge meglio. Ma le mancano le prove- dice sfilandosi i guanti.

-Come vede, non ho segni sulle mani. Se non sbaglio ci dovrebbero essere, o almeno così succede in CSI- dice beffardo.

-Non mi servono le sue mani. Ho un mandato per le sue scarpe.-

-Spera di trovarci del fango o qualcosa che dimostri che cammino?-

-No. Vede, il giorno del delitto ho notato una foglia fra il suo piede e il pedale della sua sedia. Quella non era una foglia, era la pinna del povero pesce. Scommetto che sotto le suole, visto che lei non può permettersi di camminare troppo, troveremo ancora tracce del pesce. Qualche scaglia, magari. Dopo di che, le faremo fare un esame alle gambe.-

Mi rendo conto che mi parte la rabbia.

-Sinceramente, vorrei poterla accompagnare io a fargliela fare, per farle davvero male. Per assurdo, posso capire l'omicidio. Era spinto dalla rabbia, dalla disperazione per il suo mondo che stava andando in pezzi. Ma lei ha mancato di rispetto a chi non può scegliere di essere handicappato... a chi lotta, giorno dopo giorno, dopo giorno, per far sì di sembrare una persona come tutte le altre.-

Il suo sguardo rimane fisso sulle mie lenti a specchio.

-Vaffanculo- sibila.

Un agente lo porta via.

Il capo si complimenta con me e Gianni.

Ritorno nel mio ufficio con in faccia un finto sorriso.

Mando a casa Gianni, augurandogli la buonanotte e lo faccio tornare alla vita fuori di qui. Mi siedo sulla mia poltrona di pelle. Sulla scrivania ho ancora le foto di Marco Quercia ed Enrico Rossi. Appunto due note per il verbale che forse scriverò domani. Richiudo tutto il materiale del caso in un fascicolo color verde. Mi rilasso sullo schienale e chiudo gli occhi.

La giornata è finita, Michele. Puoi timbrare il cartellino.

La giovane ragazza dai capelli d'oro comparve sulla porta della stanza. L'uomo era seduto alla scrivania, con gli occhi chiusi. Lei chiese permesso, entrò e salutò. L'uomo non si mosse. Si avvicinò e lo salutò di nuovo. Non le dava segni di risposta. Respirava, immobile.

Il giovane ragazzo che aveva dimenticato l'ombrelllo entrò dopo di lei. La ragazza con i capelli d'oro lo guardò indicando col dito l'uomo seduto. Il giovane ragazzo sorrise amaramente e scosse la testa. La invitò ad uscire con lui. Sotto la pioggia la proteggeva con il suo ombrello. Nel tragitto in macchina i due non scambiarono una parola. Una volta arrivati davanti al locale con la stella, il ragazzo accostò. Prima di scendere dall'auto, la ragazza chiese il perché dello strano comportamento del suo superiore. Lui tirò un lungo sospiro. L'uomo seduto in ufficio, le spiegò, non l'aveva sentita entrare né salutare. Non avrebbe mai potuto sentirla. La ragazza non capiva, aveva parlato con lui solo pochi giorni

prima, guardando il proprio riflesso dentro i suoi occhiali a specchio.

Il ragazzo le chiese se non avesse notato il fatto che l'uomo non si era mai tolto gli occhiali. Lo aveva notato, ma aveva anche pensato fosse un vezzo, una scusa per fare più scena. Il giovane negò; era per impedire agli altri di vedere dove si posava il suo sguardo. Il suo superiore guardava sempre le persone del mondo in faccia, belle o brutte che fossero, non solo per coraggio o per rispetto. Le guardava perché era l'unico modo che aveva per capirle. Fin da quando era bambino, aveva sempre dovuto concentrarsi sulle labbra degli altri per sentirsi meno solo, sapersi amato, odiato, elogiato o condannato.

Era l'unico modo che avesse per non essere diverso e parte del lavoro del ragazzo era evitare che gli altri se ne accorgessero. Come aveva fatto nello studio del medico, quando la segretaria gli aveva dato le spalle. Era un copione già provato mille volte, in quei casi lui riassumeva quello che il suo capo non aveva potuto capire. Era il suo "insegnante di sostegno". Dove andava il suo capo, andava lui. Senza di lui, quell'uomo con gli occhiali non avrebbe potuto fare il suo lavoro come lo faceva.

L'uomo con gli occhiali riaprì gli occhi, stiracchiandosi sulla poltrona in pelle. Il sonno lo aveva vinto, ma solo per pochi minuti. Infilò la giacca e raggiunse la porta. In quel momento vide il suo capo uscire dal proprio ufficio e dirigersi verso di lui. Capì subito che c'era un altro nodo da sciogliere, ma non ne aveva voglia. L'uscita era a pochi metri e con lei la salvezza. Il ragazzo con la macchina fotografica fece il suo ingresso proprio in quel momento sventolando la memory card. Doveva vendicarsi di chi l'aveva beffato. Il capo si stava avvicinando da una parte, il giovane fotografo dall'altra, l'uomo che cercavano stava nel mezzo e gli mancava ancora poco per decidere se fuggire o restare. Doveva scegliere in fretta, la sua pianta grassa doveva germogliare una nuova idea.

In piedi sulla porta, li guardò ancora entrambi. Spense la luce dell'ufficio. E sorrise.